

IL REPORTAGE

Viaggio nelle due Ucraine, tra guerra e resilienza

LUCIA ANNUNZIATA

Di ritorno dall'Ucraina. La più importante vena del sistema cardiaco ucraino, pulsa al massimo. L'autostrada che da Rzeszow, in Polonia, entra in Ucraina dopo 80 chilometri, e va a Leopoli e poi a Kiev, altri 599 chilometri, in tutto 12 ore di viaggio, è pienamente funzionante. Traffico commerciale intenso, percorrenza veloce, manto stradale a posto. Una sorpresa, considerando

che solo poco più di due mesi fa, l'attacco per conquistare la capitale, all'inizio della invasione della Russia, si sviluppò proprio intorno al controllo di questa arteria, su cui si riversano altre maggiori strade che arrivano in Ucraina dalla Polonia, dalla Slovacchia, l'Ungheria, la Romania. Queste poche centinaia di chilometri sono la valvola di sfogo dell'Ucraina: da qui entrano i rifornimenti e gli aiuti occidentali, da qui scappano i rifugiati. - PAGINE 10-11

IL REPORTAGE

La resilienza di un popolo

Sull'autostrada dalla Polonia a Kiev non c'è più traccia della guerra, la capitale rinasce lo Stato ucraino si è dimostrato solido, ha sconfitto Putin. Ma ora teme per la sorte del Sud

1235

i corpi dei civili uccisi nei sobborghi di Kiev nella battaglia fra il 27 febbraio e il 31 marzo

LUCIA ANNUNZIATA

Di ritorno dall'Ucraina. La più importante vena del sistema cardiaco ucraino, pulsa al massimo. L'autostrada che da Rzeszow, in Polonia, entra in Ucraina dopo 80 chilometri, e va a Leopoli e poi a Kiev, altri 599 chilometri, in tutto 12 ore di viaggio, è pienamente funzionante. Traffico commerciale intenso, percorrenza veloce, manto stradale a posto.

Una sorpresa, considerando che solo poco più di due mesi fa, l'attacco per conquistare la capitale, all'inizio della invasione della Russia, si sviluppò proprio intorno al controllo di questa arteria, su cui si riversano altre

maggiori strade che arrivano in Ucraina dalla Polonia, dalla Slovacchia, l'Ungheria, la Romania. Nei fatti queste poche centinaia di chilometri costituiscono la valvola di sfogo dell'Ucraina - su questo asse che attraversa l'Ovest del Paese, entrano infatti i rifornimenti occidentali e scappano invece milioni di cittadini Ucraini verso il rifugio offertogli dall'Occidente.

Una sorpresa, dicevo, di un viaggio in Ucraina che offre molti suggerimenti su un nuovo equilibrio creatosi in queste ultime settimane nel Paese, dopo il ritiro dei russi, il 31 marzo, dal Nord e in particolare dalla capitale.

La base Nato al confine

A Rzeszow, a ottanta chilometri dal confine, ha sede la base Nato in Europa più vicin

na all'Ucraina. Base logistica, che fa da accoglienza e guida per le missioni più delicate della Nato nella zona, come indica l'arrivo proprio qui dell'Air Force One di Biden in visita ai militari Usa. Questo centro gestisce un potente sistema elettronico di raccolta di informazioni delle operazioni militari in zona, che in questa guerra si è rivelato uno dei vantaggi tecnologici nell'assistenza che l'America offre agli ucraini. Il 15 marzo, il giornale inglese Daily Mail, ha mostrato le foto del sistema di difesa missilistico terra-aria Patriot in-



stallato nella base, dopo che una flotta di aerei della US Air Force è stata spostata dalla base di Ramstein, in Germania. Una decisione per nulla segreta, giustificata come “dispiegamento difensivo” dopo l’invasione russa. I missili, in posizione armata, sono visibili attraverso la leggera rete che separa la strada dalla base.

Nessuna sorpresa qui. Ma 80 chilometri più avanti, sì.

Alla frontiera, un venerdì mattina, tra Polonia e Ucraina, c’è una fila di chilometri di camion da trasporto. Superandoli (le auto civili hanno una corsia separata) si può capirne il carico – derrate alimentari, auto, macchinari di vario impiego, trattori e altri mezzi agricoli. Un’attività cui non si contrappone un identico fervore nella direzione dell’uscita dall’Ucraina. È solo una istantanea, ma racconta di una nazione che ha ripreso a importare massicciamente, e da cui si è fermato il fiume umano in fuga dal paese.

Il grande traffico si apre oltre la frontiera a quello che, se non sapessimo dove siamo, parrebbe uno di quei giorni perfetti dell’Europa centrale – cielo infinito, su campagna verdissima, biancospini fioriti davanti a dacie e a villaggi. Sull’autostrada sono aperti tutti i servizi – i caffè, i piccoli ristoranti, le stazioni di benzina (nella capitale di aperte ce ne saranno meno perché il carburante è stato razionato). Non ci sono segni di conflitto, non ci sono buche da esplosioni. Una realtà irrealistica che non incontra la nostra immagine di martirio di questa terra.

I primi soldati, i posti di blocco, macerie, si incontrano mano mano che ci si avvicina alla periferia di Kiev. E il conflitto ricompare. Posti di blocco, verifica documenti. Ma anche qui, nei fitti e frequenti controlli, non c’è segno di ansia. Ma c’è segno, questo sì, di una organizzazione precisa. I controlli sono fatti da diverse forze, i muretto di sacchi di sabbia e cavalli di frisia, dopo un po’ ci si rende conto, sono tutti identici, costruiti con la stes-

sa altezza, e gli stessi posizionamenti. I soldati hanno tutti uniformi d’ordinanza, armi d’ordinanza che impugnano alla stessa maniera. Questo che incontriamo nel percorso verso Kiev non è un esercito di “volontari”, ma un esercito ben addestrato e con compiti precisi. Nemmeno sull’autostrada c’è impronta dei combattimenti passati.

La replica del 1943

Eppure solo all’inizio di marzo, due mesi fa, su questa strada si mosse l’offensiva russa sulla capitale. Offensiva, ricordano con sorta di orgoglio coloro che hanno una memoria storica, costruita per ricalcare esattamente quella che nel 1943 fece l’Armata Rossa per liberare questa stessa città di Kiev, dagli occupanti di allora, la Wehrmacht che l’aveva conquistata nel 1941 (e con queste memoria ci addentriamo nei simbolismi per cui Mosca oggi insiste a definire il suo intervento liberazione dei nazisti).

La tattica del 1943 fu quella di intervenire sulla città di Kiev, arrivando non dall’Est, cioè dalla Russia, ma dall’Ovest, cioè dalla direzione che percorriamo ora. Nel 1943 come oggi, era necessario tagliare questa vena pulsante che collegava allora i nazisti al loro retroterra europeo, e oggi l’Ucraina ai loro alleati europei. Allora come oggi la conquista di Kiev equivaleva a tagliare le linee di rifornimento e ogni strada di strada di fuga.

Per capire quanto difficile è stata anche in questo 2022 la battaglia per la capitale, vanno ricordati tre nomi, che sono il simbolo della crudeltà dell’intervento russo oggi. Tre nomi di città con cui siamo diventati dolorosamente familiari: Bucha, Irpin, e Makariv.

Makariv, 9.000 abitanti, a 60 km da Kiev, di modeste dimensioni ma non un luogo qualsiasi per gli strateghi, come abbiamo fin qui raccontato. Il 28 febbraio cioè dopo solo 4 giorni dall’inizio dell’invasione, i russi iniziarono l’attacco dall’autostrada, interrompendo la circolazione, con colonne di

tank con “Z” di ordinanza scritta sui fianchi, che occuparono Makariv. Era la tattica del “doppio cerchio” di sovietica memoria, come abbiamo detto. Kiev in quei primi giorni veniva accerchiata in due mosse: un circuito stretto intorno alla capitale, con artiglieria e razzi, per abbattere lo spirito della popolazione, e un giro più largo per bloccare le strade di accesso a rifornimenti e assistenza logistica. I due cerchi avrebbero dovuto alla fine fondersi.

È dal secondo che nascono i massacri più famosi di questa fase - la distruzione di Irpin e di Bucha, con le fosse comuni e gli stupri. Nel primo, Irpin, se ricordate, morì filmata in diretta una piccola famiglia che correva a piedi, con i propri trolley, madre e due figli adolescenti, colpiti da un proiettile di cannone dei russi che sparavano su ogni civile che volesse scappare. Il secondo, Bucha, è quella dei corpi di uomini lasciati per strada, uccisi con mani legate, o uccisi, come bersagli da circo, mentre passavano in bicicletta. La Russia ha negato gli uni e gli altri come fake news.

La battaglia per il controllo di questi quartieri suburbani di Kiev è durata dal 27 febbraio al 31 marzo 2022, quando le truppe russe gettarono la spugna e si ritirarono. Poco più di un mese, in cui c’è tutto quello che ricordate di notte. I razzi, i cecchini, i gruppi di guastatori, i carri armati russi, le difese dietro il camion della spazzatura messo di traverso dalle truppe ucraine. Un mese che ha fatto della Guerra ucraina una copia inquietante della Seconda Guerra Mondiale, proprio per le tattiche e le armi impiegate. Il 27 febbraio, a Bucha intervengono le forze di terra russe, paracadutisti, carri armati, genio militare, e riserve della 36^a armata, fra cui unità della Special Rapid Response Unit, (SOBR) e della Special Purpose Mobila Unit (OMON), cioè due forze speciali di polizia della Guardia Nazionale Russa. Faccio i nomi perché da soli ci dicono come venne impiegata l’artiglieria (sì, contro i palazzi civili), e come vennero conquistate

le posizioni (sì, casa per casa), e tenute (sì, con ostaggi). Da Bucha a Irpin, distruggendo un'area industriale, passando l'autostrada (rieccoci), un ponte su un fiumiciattolo abbattuto dagli ucraini in autodifesa. Impossibile evacuare civili. Tutta Kiev risente dell'attacco. Il 13 marzo i Russi di un checkpoint (risiamo alla strada) sparano a una macchina con giornalisti stranieri uccidendo l'americano Brent Renaud, e ferendo gli altri due. Fra le prime vittime dei media.

I piani di difesa

Gli ucraini hanno compreso il piano e cercano di impedire che queste due avanzate si congiungano. Hanno armi più leggere ma migliori per il tipo di situazione da guerriglia urbana i droni turchi TB2 e i lanciarazzi leggeri, i Javelin forniti dall'Inghilterra all'inizio. La lunghissima colonna di carri armati russi in marcia da giorni arriva infine nei dintorni della città si è divide in più gruppi. Arrivano anche i ceceni che operano di notte, preferibilmente, occupando palazzi e luoghi. È il periodo più buio della guerra. Che si muove soprattutto intorno a Kiev. La fine arriva quasi inattesa. I russi prendono atto della impossibilità di prendere la capitale, e annunciano il ritiro il 31 marzo.

La rinascita

Di tutto questo non c'è ora più nulla. O quasi. Nell'avvicinarsi al cuore di Kiev si vedono edifici industriali o commerciali nella zona industriale ridotti a scheletri. Bucha è a destra di questi scheletri, Irpin a sinistra. Prendiamo una deviazione dall'autostrada verso il boschetto di pini dietro i quali c'è l'imensa (o così ci appare) Irpin bruciata come colpita da una bomba nucleare. Ma le rovine sono immote come fossero lì da tanto tempo. Una mano, o molte, hanno lavorato sulla distruzione, l'hanno tolta dalla strada, l'hanno accumulata, hanno fatto un sorta di ordine. La strada è ora transitabile, passiamo in silenzio. Fino a che

dietro a una curva compare il centro di Kiev. Da Roma non ci eravamo resi conto (almeno io) di quanto minima fosse la distanza fra l'orrore e Kiev capitale, di quanto anche Kiev abbia sofferto.

Ma di sofferenza non ci sono segni ora, Kiev è piena di gente, di ragazzini al parco, di negozi aperti, e bar e ristoranti. C'è il coprifuoco alle nove ma fino ad allora la porta di ingresso di Santa Sofia, quel portone-campanile con la sua facciata di ghirigori di stucco bianco e celeste, troneggia intatta a difesa della chiesa oro e verde che custodisce.

Come si spiega tutto questo? Come si raccordano le immagini di guerra e distruzione totale con il funzionamento attivo e sicuro della capitale oggi? Risponde il nostro ambasciatore Pierfrancesco Zazo, uomo di grande esperienza, che ha lavorato a Mosca e poi in Ucraina e parla russo. Usa parole che sentiremo in merito da altri: «È maturato qui un cauto ottimismo. La gente di Kiev ha ripreso subito in mano il lavoro, la sua esistenza. Il fatto che i russi abbiano dovuto andar via ha dato ai cittadini ucraini un grande sussulto. Una vittoria inattesa». Significa che ora pensino di vincere la guerra? «No ma ora sanno di aver saputo resistere a Putin. E questo è ragione di orgoglio».

Fuori dal terreno delle emozioni, tradotto in solido linguaggio razionale, quello che vediamo è che lo Stato ucraino, questo Stato per molti anni considerato fragile, corrotto, sotto l'impatto della guerra non è collassato. Forse quello Stato non era così fragile. La pulizia delle strade, delle rovine, la riapertura dei commerci e delle attività, sono parte di una reazione positiva di migliaia di cittadini, molti dei quali sono tornati in questa città. Quello che abbiamo raccontato è certamente un piccolo dettaglio di una storia molto più grande, ma che prova un antico adagio di guerra: «Vince la forza del popolo non quella delle armi» (ma certo le armi aiutano).

Il nuovo inferno al Sud

Ci porta da qualche parte questa nota? Forse la ripresa di Kiev è solo un momento, una pausa che sarà interrotta domani. E infatti la guerra è sempre più feroce al Sud, civili intrappolati nell'acciaieria di Mariupol, scontri spietati.

Una dei consiglieri di Zelensky, Daria Gaidai, con cui parliamo, racconta dello scontro a Sud del Paese come di un intreccio di difficile soluzione. Per le dimensioni delle forze in campo, ma anche per il suo carattere di guerra religiosa, partigiana, di spie fra due comunità di diversi orientamenti.

Ancora ieri notte, i missili russi hanno di nuovo raggiunto anche città del Nord, quali Leopoli.

Ma tutto quello che abbiamo raccontato ha una indiscutibile verità: da quando i Russi sono stati respinti da Kiev, hanno di fatto abbandonato il Nord del paese. Il che significa che i missili che arrivano su Leopoli o su Kiev sono armi lanciate da lontano. Soldati, carriarmati, mitragliatrici, cioè tutti gli strumenti del corpo a corpo con il nemico non sono più lì - per certi versi la guerra si è allontanata. Così come più larga, dai racconti che sentiamo, si è fatta la distanza fra Nord e Sud. E fa immaginare quello che potrebbe essere il futuro non tanto lontano di questo paese. Un Nord, che ha ripreso vita con forza dopo il ritiro delle truppe russe dall'area, e un Sud, o almeno una sua parte (con o senza Odessa?), in cui il conflitto si cronicizza, diventa endemico, irrisolto, trasformandosi in una permanente, guerra sporca.

Magari questo è solo un passaggio. Magari i russi, come pensano molti, si stanno solo riorganizzando per tornare a Kiev, e allora ricorderemo questo breve periodo come una sorta di primavera della capitale. Ma per ora, il Presidente Putin non potrà sfoggiare per il 9 una vittoria.

«Per ora», scrivo: ma non è forse l'ora per ora l'unico possibile spazio con cui si misura la vita in guerra? —